

Un lungo sonno per dire addio alla Sla. Fine vita, “preoccupazione” in Vaticano

di Giuseppe Pietrobelli

in “il Fatto Quotidiano” del 15 febbraio 2017

Un ultimo battito di ciglia per dire addio alla moglie, al mondo, al dolore. Poi il sonno lo ha accompagnato in un viaggio senza coscienza verso la morte, senza però anticipare l'appuntamento con il destino, visto che non di eutanasia si è trattato ma di una “sedazione profonda”. Aveva detto: “Adesso voglio dormire, non voglio più soffrire”.

Così se ne è andato Dino Bettamin, un macellaio di 70 anni, nella sua casa di Montebelluna, ai piedi dei dolci colli trevigiani. Era malato di Sla (Sclerosi laterale amiotrofica), senza speranza da cinque anni. Le dimissioni dall'ospedale nel 2015, con una promessa strappata ai medici: mai più un ricovero, nessun intervento del 118 che lo portasse via dal luogo dove voleva morire, il suo letto, con accanto la moglie Maria, i figli Tommaso e Agnese. Ha chiesto di essere addormentato, con la benedizione di don Antonio, il parroco di Contea, che ogni settimana andava a portargli la comunione. È stato esaudito perché ha espresso con lucidità la volontà che fosse seguita – per la prima volta in caso di Sla – la pratica usata con i malati terminali di tumore. Il medico di famiglia aveva più perplessità del parroco. Ma proprio ieri il segretario di Stato vaticano monsignor Pietro Parolin ha manifestato la sua “preoccupazione” per il disegno di legge sul “fine vita”.

Anna Tabarin e Santo Tavana, i due infermieri dell'azienda privata “Cura con Cura” che hanno seguito Bettamin fino alla fine, sono i testimoni di un percorso doloroso e di un epilogo che forse ha aperto una strada in parte inedita. “Quando tornò a casa due anni fa pesava 38 chili. Ma voleva vivere con dignità – racconta Tabarin –. Lo ha fatto, è arrivato a pesare 62 chili, era andato al mare con i familiari, aveva cercato di condurre un'esistenza normale. Quando non ha più potuto farlo e ha sentito arrivare la depressione, ha preferito addormentarsi”. Tre scelte di Dino Bettamin hanno marcato i suoi due ultimi anni di vita, quella di “accettare la tracheostomia, ovvero la ventilazione attraverso un foro nella trachea” e quella di “vivere per quanto possibile normalmente, alzarsi dal letto, uscire con la moglie, i figli, gli amici, parlare con loro, guardare la tv”.

L'infermiera racconta di una lucidità straordinaria. “Quando dieci giorni fa abbiamo capito che le crisi erano irreversibili, è stato lui stesso a spiegare ai familiari la sua terza decisione. Loro hanno capito. Un macellaio di paese si è espresso con parole da esperto, spiegando cosa andava fatto e perché. Ma non ha mai chiesto che fosse toccata la macchina della ventilazione. È stata spenta solo dopo la morte”. È così cominciato l'ultimo sonno di Dino. L'altro giorno, in uno dei rari risvegli, la moglie gli ha comunicato di aver adempiuto ad alcune sue disposizioni. Lui ha battuto le ciglia, segno che aveva capito. Poi si è lasciato andare. La nuova iniezione lo ha fatto addormentare senza ucciderlo, la morte è venuta poche ore dopo.

“Mio marito era lucido – ha raccontato la moglie –, ha fatto la sua scelta e noi gli siamo stati accanto. Mi ha detto come voleva essere vestito, di voler essere cremato, aveva molta fede e ha voluto incontrare il parroco”. Ha lasciato quanto basta per organizzare un seminario sul fine-vita all'Università di Padova. È il suo regalo alla vita.